

Gholam Najafi



Gholam Najafi è nato in Afghanistan, a Ghazni, nel 1990. Ha passato l'infanzia lavorando come pastore e contadino. Dopo la morte del padre durante la guerra dei Talebani, all'età di 10 anni è fuggito verso il Pakistan e l'Iran. Qualche anno dopo ha deciso di continuare il suo viaggio verso l'Europa. Dal 2007 risiede in Italia e vive con la sua famiglia italiana a Murano, Venezia.

In Italia ha conseguito il diploma di scuola media e poi di scuola superiore. Si è iscritto al corso laurea triennale di "Lingua persiano-araba, cultura, società dell'Asia e dell'Africa Mediterranea" all'Università Ca' Foscari, dove si è laureato in soli due anni. Si è poi specializzato con la laurea magistrale in "Lingua, politica ed economia dei paesi arabi".

Si dedica a scrivere articoli, racconti, interviste e poesie sulla situazione afghana. Tra le pubblicazioni ricordiamo: il romanzo autobiografico *Il Mio Afghanistan*, pubblicato nel 2016 con La Meridiana, da cui è stato tratto il tratto, nel 2017, un documentario di Marco Agostinelli; alcuni racconti sulla rivista El-Ghibli, nel 2017; la raccolta di racconti *Il tappeto afghano*, uscita nel 2019 per La Meridiana.

Ha anche lavorato come traduttore: ha tradotto insieme alla Professoressa Daniela Meneghini il racconto *L'Anfora* di Houshang Moradi Kermani, dal persiano all'italiano, uscito nel dicembre 2019 con Edizioni Ca' Foscari. Ha tradotto una raccolta di poesia contemporanea afghana di Mohammed Reza Askari, *Nel tuo grembo*, in corso di pubblicazione.

Oltre alla sua attività di scrittore e traduttore, ha lavorato con l'associazione interculturale di "Kwa

Dunia” Parma, con il progetto “Waterlines: residenze artistiche letterarie a Venezia” nell’edizione 2018, insieme allo scrittore indiano Deepak Unnikrishnan. Ha insegnato un breve periodo nella scuola primaria a Herat, Afghanistan, nel 2016. Attualmente lavora come mediatore culturale con la cooperativa “Synergasia” e come l’operatore con il centro di accoglienza “CO.GE.S don Lorenzo Milani”.

Il mio Afghanistan (La Meridiana, 2016)

Dietro un’apparente semplicità, il romanzo autobiografico *Il mio Afghanistan* permette di affrontare diverse tematiche relative all’esperienza dei profughi e alle loro difficoltà materiali e culturali nel mondo contemporaneo. Consente inoltre, mettendo in scena le perplessità e le angosce di Gholam Najafi, di avvicinare gli studenti alla complessità della vita “tra due mondi” che molti migranti vivono, il che può funzionare come punto di partenza per spingerli a riflettere sulla propria identità culturale.

Il romanzo è diviso in tre parti: la prima (*Il viaggio*) racconta l’esodo dell’autore dal suo paese natio fino all’Italia. La seconda (*riflessioni*) raccoglie una serie di pensieri dell’autore sulla sua infanzia da pastore, sulla religione con cui è cresciuto, sui conflitti etnici, l’istruzione, le differenze culturali tra l’Afghanistan dell’infanzia e l’Italia dove vive ormai da molti anni. La terza (*Il ritorno*), racconta di un viaggio in Afghanistan, compiuto appena dopo la maturità, che lo porta a confrontarsi con sentimenti dolorosi e contrastanti verso il paese d’origine.

La prima parte si può leggere come un *memoir*, una testimonianza, un resoconto di una forte esperienza di vita. Gholam Najafi racconta dell’infanzia come pastore tra le montagne afgane, fino all’uccisione del padre che lo convince a lasciare il paese natale e la famiglia a soli dieci anni. Il lettore lo segue fino in Iran, dove vive per cinque anni, lavorando come muratore e studiando per diventare *qari qor’an*, “recitatore del Corano”. Infine viaggia con lui mentre attraversa la Turchia, il Mediterraneo e la Grecia, fino al suo arrivo in Italia. Qui Gholam Najafi ricostruirà una nuova vita, prima in una comunità, popolata per lo più da altri profughi minorenni, e poi con la sua famiglia adottiva. Benché raccontata con tono pacato e sobrio, questa sezione offre uno spaccato lucido e diretto della vita del profugo: racconta i motivi che lo spingono a muoversi, le difficoltà affrontate lungo il viaggio, i rischi, lo sconforto e il terrore per situazioni sconosciute e pericolose. Particolarmente d’impatto è la prima traversata del mare per arrivare in Grecia:

Il mare non vuole che entriamo, non vuole prenderci, ci sbatte indietro con forza, con prepotenza. Dobbiamo imparare a vogare assieme, in una direzione. Dobbiamo tentare e tentare ancora, poi, vinta la risacca, dobbiamo guardare quella lucina lontana che ci strizza l’occhio ma non si lascia mai raggiungere. [...] Si scopre con terrore anche il gusto, di questo mare. Acqua, acqua tutta intorno, ma acqua cattiva che non toglie la sete. Sputo e mi rimane in gola un gusto amaro che scortica il respiro.

(p. 24)

La traversata, peraltro, si concluderà in un fallimento – Gholam e i suoi compagni saranno scoperti dalla polizia greca e riportati in Turchia: «la polizia greca arriva rapidamente, solerte e puntuale. Imbarcano noi e il nostro gommone sulla vedetta, senza violenze ma senza pietà, e ci calano nelle acque territoriali turche sulla nostra imbarcazione, ma senza pagaie e senza cellulari» (p. 24).

Ma il racconto mette in luce anche momenti di generosità e accettazione, ad esempio quando Gholam, da poco sbarcato in Italia e sperduto geograficamente e linguisticamente, si rivolge a due donne, che lo portano a fare colazione prima di indicargli dove si trova la questura. In questo momento di convivialità e di fiducia Gholam fonda il suo ottimismo rispetto alle possibilità dell'accoglienza:

Mi hanno portato in un bar, hanno detto qualcosa all'uomo del banco e mi hanno piazzato davanti la mia prima colazione italiana: brioche e cappuccino. Non so se le signore avessero già fatto altre volte la stessa cosa con altri clandestini e avessero un'esperienza collaudata di benvenuto agli stranieri, ma a me sembrava una bella situazione [...]. (p. 31)

Gholam sarà poi accolto da una famiglia italiana. È interessante, nei paragrafi a loro dedicati, evidenziare il tema della fiducia. Gholam racconta infatti come il loro rapporto si fondi su questa base:

Sembravano [...] avere molta fiducia in me e non mi conoscevano ancora! Io cercavo di ripagarli con una tripla dose di affidabilità, non osavo neanche avvicinarmi alla cassa o prendere un centesimo senza informarli delle mie azioni. Oggi sono convinto che la fiducia sia l'unica cosa su cui possiamo basarci per iniziare un rapporto con persone che non conosciamo. (p. 33)

Dopo il racconto del viaggio, il libro prende una svolta più riflessiva nella parte centrale. Consapevole che la sua vita in Italia gli ha fatto acquisire «un'altra mentalità» (p. 35), e nell'ottica di un viaggio di ritorno in Afghanistan, Gholam dice: «Devo però mettere in ordine il mio passato, guardare le mie origini con questi occhi nuovi, di oggi» (p. 36). Da qui partono una serie di riflessioni sulla politica del suo paese, sulla religione, sull'educazione, sulla violenza nella società afghana. Ciò che rende particolarmente interessante questa sezione è che Gholam, quando parla dell'Afghanistan, è sia un *insider* che un *outsider*. Se da un lato si sente pienamente autorizzato a esporre le sue opinioni riguardo alla politica e alla cultura del proprio paese – centrate sul superamento delle differenze, l'istruzione e l'abbandono della violenza –, dall'altro mette a nudo il proprio dilemma di esule afghano cresciuto all'estero, partecipe adesso di due culture. Ad esempio cerca un modo di far coesistere il rispetto per la propria religione con la sua preferenza per l'educazione ricevuta in Italia, rispetto a quella delle scuole coraniche che ha frequentato: «Faccio fatica a dire grazie a quanto la scuola coranica mi ha dato, anche se tengo molto alla mia religione, ma penso sia arrivato il momento di fare un passo avanti e chiarirsi le idee» (p. 59). Chiarirsi le idee, in questo caso, significa tornare in patria e farsi domande sulla propria identità e cultura di appartenenza.

La terza parte riporta queste riflessioni all'interno di un concreto – e non meno avventuroso –

viaggio in Afghanistan che Gholam compie per visitare la propria terra d'origine. Gholam condivide con il lettore una serie di paradossi, come il fatto di sentirsi meno al sicuro adesso che sta viaggiando "legalmente" rispetto a quando, da giovane, stava lasciando il paese da clandestino. E continua poi la riflessione su come la sua prospettiva sia cambiata. Lo colpisce, ad esempio, il livello di violenza a cui gli afgiani sono assuefatti. Di fronte a un uomo ucciso vicino all'aeroporto di Kabul, ridotto a «una maschera sfigurata di carne e sangue», si rende conto che «per tutti quelli intorno a me la cosa è assolutamente normale, nessuno sembra preoccuparsi assolutamente» (p. 75). A simboleggiare il senso di mancato incontro, di incomunicabilità con il paese natale, vi è peraltro il capitolo più emotivamente forte del libro: quello in cui Gholam si rivolge ai genitori, in particolare alla madre, notando come, adesso che è adulto e vorrebbe un rapporto con loro, debba invece constatare la loro assenza: «ora che sono maturo, voi non ci siete più, ora che torno e ho voglia di capire non posso neanche sapere dove è la vostra sepoltura» (p. 64). Il libro non propone una narrazione consolatoria, non nasconde i drammi dell'identità del profugo anche di fronte a una storia di accoglienza e integrazione.

Tracce di scrittura autobiografica:

- «Oggi sono convinto che la fiducia sia l'unica cosa su cui possiamo basarci per iniziare un rapporto con persone che non conosciamo». Sei d'accordo? Ti è mai capitato di fidarti di un estraneo? Com'è andata?

La traccia mira a utilizzare la ricca testimonianza di Gholam Najafi per stimolare delle riflessioni su esperienze e temi universali: il viaggio, la fiducia, la crescita. Lo scopo non è soltanto che i ragazzi riflettano sul proprio vissuto, ma che arrivino a considerarlo più vicino all'esperienza dei profughi e dei migranti di quanto possa sembrare inizialmente.

Altre possibili tracce di riflessione e approfondimento

- Fai una ricerca sulla storia recente dell'Afghanistan. Parti da *prima* del conflitto del 2001, in cui il paese è diventato protagonista dei notiziari italiani.
- La storia di Gholam racconta di un viaggio in fuga dalla guerra, seguendo desideri e aspirazioni. Secondo te, cosa spinge le persone a mettersi in viaggio? Se dovessi lasciare il tuo paese, cosa ti aspetteresti di trovare?
- Quando Gholam Najafi torna in Afghanistan guarda il suo paese e alla propria cultura d'origine con una prospettiva diversa, cambiata dalla sua vita in Europa. Ti è mai capitato di rimettere in discussione la tua visione del mondo, i tuoi valori?